

Rassegna del 10/10/2014

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	3 Spending, tutti i tagli ministero per ministero - Tagli alla spesa, ecco il piano dei ministeri	Mobili Marco - Rogari Marco	1
REPUBBLICA	8 "Giallo" sul debito pubblico il Tesoro abbassa la stima ma per l'Fmi sale al 137% una partita da 80 miliardi	Fubini Federico	4
SOLE 24 ORE	8 Jobs act, alla Camera delega «blindata»	Tucci Claudio	7
STAMPA	3 Intervista a Giuliano Poletti - Poletti: così cambia il lavoro - Poletti: "Bisogna correre Ma perché il Jobs Act funzioni serve un cambio di cultura"	Baroni Paolo	8
CORRIERE DELLA SERA	2 Draghi: assumere, non licenziare - Draghi: chi non crea lavoro sparirà	Tamburello Stefania	10
SOLE 24 ORE	7 Squinzi: impegno comune fondamentale per crescere	Picchio Nicoletta	11
CORRIERE DELLA SERA	2 E arriva il primo giudizio di Moody's sul governo Renzi	Sensini Mario	12
SOLE 24 ORE	7 Riforme, duello Padoan-Schäuble	Bocciarelli Rossella	13
REPUBBLICA	6 Il retroscena - Se anche Berlino rischia la recessione - Berlino vede la recessione crolla anche l'export ma non ascolta i richiami a investire di Bruxelles	Bonanni Andrea	15
SOLE 24 ORE	15 Attesi 8 miliardi in promozione - Otto miliardi per svegliare i consumi	Scarci Emanuele	17
SOLE 24 ORE	33 Bankitalia: prestiti ancora giù, ma cala il trend delle sofferenze - Prestiti ancora giù, ma rallenta il trend delle sofferenze	R.Fi.	19
CORRIERE DELLA SERA	5 La voglia di resa dei conti nel Pd. Renzi: alcune scelte inammissibili - Renzi va avanti sulla riforma. E non esclude la fiducia alla Camera	Galluzzo Marco	20

EDITORIALI E COMMENTI

FOGLIO	2 Diario di due economisti - Lavorare costa	Felli Ernesto - Tria Giovanni	21
SOLE 24 ORE	10 Il punto - I veleno e il grottesco - Così sfociano nel grottesco i tentativi di delegittimare il Quirinale	Folli Stefano	22

SETTORI

SOLE 24 ORE	41 Primo sì alla Camera al rientro dei capitali - Autoriciclaggio «esteso» alle società	Galimberti Alessandro	23
LA NOTIZIA	6 Il Cnel sta per sparire ma vuole assegnare nuove poltrone - Cnel, colpo di coda di Mariano Lettera a Renzi per sopravvivere	Sansonetti Stefano	25

Presentato il piano di riduzione delle spese: l'obiettivo minimo è di 3 miliardi nel 2015

Spending, tutti i tagli ministero per ministero

I risparmi maggiori arrivano da Lavoro e Istruzione

■ Pronti i piani di riduzione delle spese dei ministeri presentati a Palazzo Chigi: l'obiettivo minimo è di tre miliardi nel 2015. Che diventano sei miliardi tradotti in effetti sul saldo netto da finanziare. I maggiori contributi ai risparmi

(circa la metà) arriveranno da Istruzione e Lavoro. Nel mirino sgravi contributivi per contratti aziendali, Caf, scatti di anzianità degli insegnanti, canone Rai e concessionari della riscossione.

Servizi ► pagine 2 e 3

Tagli alla spesa, ecco il piano dei ministeri

Obiettivo minimo 3 miliardi, la metà da Istruzione e Lavoro - Nel mirino sgravi per i contratti aziendali e Caf

Impatto sui conti

Sei miliardi sul saldo netto da finanziare l'effetto dei pacchetti presentati dai dicasteri

La regola Renzi del 3%

Operativa per agenzie fiscali e Gdf ma non tutti i ministeri la recepiscono

SANITA

Dal ministro Lorenzin proposte per 35 milioni ma la vera partita si gioca con i governatori sul fondo sanitario

REVERSE CHARGE

Si tratta ancora con Bruxelles per l'ok all'inversione contabile sull'Iva che vale almeno 2 miliardi. Intervento selettivo per gli sconti fiscali

Marco Mobili
Marco Rogari

ROMA

■ Un contributo minimo nel 2015, come ricaduta sull'indebitamento netto della Pa, di tre miliardi alla prossima legge di stabilità da 23-24 miliardi. Che diventano sei miliardi tradotti in effetti sul saldo netto da finanziare e quindi disponibili per le singole coperture. Con tagli mirati, anche attraverso la regola renziana del 3% (ma non per tutti), a Caf, scatti di anzianità degli insegnanti, concessionari della riscossione, canone Rai, contratti di programma e zone franche urbane, sgravi contributivi per la contrattazione di

secondo livello, pensioni per lavoratori usuranti, convenzioni per il pronto soccorso degli aeroportuali. E ancora: forniture, alloggi e carriere militari, protezione dell'ambiente marino, spese per le intercettazioni, funzionamento e investimenti del dipartimento di pubblica sicurezza, indennità e contributi del personale diplomatico. È questa la dote per il 2015, sotto forma di proposte di taglio alle missioni di spesa non solo in chiave spending, che i ministri hanno presentato nei giorni scorsi a Palazzo Chigi.

Un dossier che presenta alcune conferme ma anche più di una sorpresa e che attende ora di essere affinato dalla Presidenza del Consiglio e da via XX Settembre ai quali spettano le scelte definitive. Sulla base delle proposte messe nero su bianco sarebbero Lavoro e Istruzione i dicasteri più volenterosi. Calando la sfera su una fetta delle politiche del Welfare, il ministero guidato da Giuliano Poletti per il 2015 avrebbe messo sul piatto 600 milioni in termini di indebitamento netto Pa, che diventano 2,2 miliardi come effetti sul saldo netto da finanziare. Il ministro Stefania Giannini, da parte sua, ha prospettato una possibile stretta per 800 milioni come con-

corso alla manovra sul versante dell'indebitamento netto con una ricaduta sul saldo netto da finanziare per 1 miliardo.

Ridotto all'osso l'apporto al piano di tagli del ministero della Salute. Anche perché la vera partita è sulla spesa sanitaria a carico delle Regioni, quindi su Fondo sanitario e Patto per la salute, dalla quale il Tesoro punta a recuperare almeno 6-700 milioni. Il ministro Beatrice Lorenzin avrebbe formulato non più di 5 o 6 ipotesi di intervento a carico diretto del suo dicastero che frutterebbero soltanto 35 milioni, un terzo dei quali arriverebbe dalla stretta sulla convenzione per il pronto soccorso sanitario degli aeroportuali. Un contributo quello della Salute di poco superiore alla proposta di 13 interventi per 20 milioni che sarebbe arrivata



dal ministero dell'Ambiente.

Luci ed ombre, insomma, nell'operato dei singoli ministeri da settimane sottoposti al pressing di Matteo Renzi, che ha caldeggiato l'adozione della cosiddetta regola del 3%, e del ministro Pier Carlo Padoan. Che ha cercato di dare il buon esempio. Nel menù presentato dal ministero dell'Economia compare per non meno di quattro volte l'applicazione della regola renziana del 3%. E a renderla operativa sarebbe il cuore della macchina dell'amministrazione finanziaria con la riduzione delle spese di funzionamento per le Agenzie fiscali (Entrate, Dogane e Demanio) e per la Guardia di finanza. Complessivamente le proposte targate Mef garantirebbero 400

milioni per l'indebitamento netto Pa (poco più di 450 milioni sul saldo netto da finanziare).

Dalle pieghe del budget del ministero dello Sviluppo economico sarebbero invece stati ricavati 170 milioni (indebitamento netto Pa) che diventano 600 sul versante del saldo netto da finanziare. Il ministero delle Infrastrutture e trasporti garantirebbe tagli per oltre 100 milioni: metà da una stretta al Fondo per l'autotrasporto e altri 10 milioni a carico di Enac e Fs.

Dalla spending il Governo conta di ricavare complessivamente 10 miliardi, come ha ribadito il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta. Ai 3 miliardi, in termini di indebitamento netto Pa, dei ministeri (che potrebbero di-

ventare 4), si aggiungerebbero 4-4,5 miliardi a carico di Regioni e Comuni (1-1,5 miliardi). Meno di un miliardo dovrebbe poi essere ricavato dalla razionalizzazione delle tax expenditures, definita «utile» sempre da Baretta. Su questo fronte dovrebbe scattare un intervento selettivo che comunque non riguarderebbe le detrazioni sanitarie. Un paio di miliardi aggiuntivi dovrebbero poi essere recuperati con la lotta all'evasione. Il Governo starebbe ancora trattando con Bruxelles per ottenere l'ok all'utilizzazione del meccanismo di "reverse charge" collegato all'Iva. Intanto il Commissario Carlo Cottarelli, che il 1° novembre tornerà al Fmi, afferma che «nessuno è indispensabile» e che il lavoro sulla spending «è una staffetta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa dei risparmi

Dati in milioni	Saldo netto da finanziare	Indebitamento netto Pa
LAVORO E POLITICHE SOCIALI	2.200	600
ISTRUZIONE, UNIVERSITÀ E RICERCA	1.170	840
DIFESA	760	510
SVILUPPO ECONOMICO	690	170
ECONOMIA E FINANZE	460	400
INTERNO	310	200
GIUSTIZIA	200	100
INFRASTRUTTURE E TRASPORTI	120	110
POLITICHE AGRICOLE, ALIM. E FORESTALI	75	70
SALUTE	35	35
AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNA	35	30
AMBIENTE	20	20

La spending ministero per ministero

SALDO NETTO DA FINANZIARE

INDEBITAMENTO NETTO PA

MINISTERO
DELL'ECONOMIA
E DELLE FINANZE

Pier Carlo Padoan



Degli oltre 400 milioni di tagli proposti dal Mef, circa 120 arriveranno da un taglio degli aggravi ai Centri di assistenza fiscale, dal versamento delle quote del canone Rai e dalla riduzione degli oneri pagati ad agenti e concessionari della riscossione. A contribuire ai 120 milioni di euro saranno anche i tagli ai consumi intermedi, dalla gestione del sistema informatico alle ristrutturazioni di immobili. La regola renziana del taglio del 3% non risparmia i costi di funzionamento del braccio operativo dell'amministrazione finanziaria, dalle Agenzie fiscali alle Fiamme gialle.

460 milioni

400 milioni

MINISTERO
DELO SVILUPPO
ECONOMICO

Federica Guidi



Gli incentivi alle imprese peseranno in forma diretta per circa 190 milioni sui 688 previsti nella proposta di spending review del ministero dello Sviluppo economico. Una settantina di milioni si riferiscono al programma delle zone franche urbane, intervento rivolto essenzialmente alle Regioni del Mezzogiorno, e 100-110 milioni ai «contratti di programma» a valere sul Fondo sviluppo e coesione (Fsc). Il resto della spending ruota per larga parte intorno alla vecchia programmazione 2000-2006 dell'Fsc.

690 milioni

170 milioni

MINISTERO
DELLA DIFESA

Roberta Pinotti



La scommessa più ambiziosa per la Difesa è di realizzare 200 milioni con la vendita di 1.200 alloggi assegnati finora ai militari. Ci sono poi 120 milioni che riguardano la «revisione dello strumento militare» ma che non hanno un effetto sull'indebitamento netto della pubblica amministrazione. Taglio di non poco conto sulle forniture militari, pari a 135 milioni; si ipotizzano anche 134 milioni in meno per il riordino delle carriere e 130 milioni per il differimento del reclutamento.

760 milioni

510 milioni

MINISTERO
DELL'INTERNO

Angelino Alfano



Il contributo più significativo alla riduzione delle spese del ministero dell'Interno lo fornisce il dipartimento di Pubblica sicurezza, con 230 milioni in meno: 30 milioni dovrebbero essere tolti alla voce "indennità", gli altri 200 saranno sottratti alle spese di investimento e funzionamento. Altri 55 milioni dovrebbero venir meno per il dipartimento dei Vigili del fuoco e 3,5 milioni sono tagliati al progetto di attuazione del documento digitale unificato che dovrebbe sostituire l'attuale carta di identità elettronica.

310 milioni

200 milioni

MINISTERO
DELLA GIUSTIZIA

Andrea Orlando



Per il dicastero di via Arenula guidato da Andrea Orlando i 200 milioni ipotizzati di riduzione delle spese sono suddivisi in un lungo elenco di voci. Quelle più cospicue riguardano i "contributi ai comuni", pari a 45 milioni; il capitolo "130" delle spese di giustizia, altri 50 milioni; le indennità della magistratura onoraria, 20 milioni in meno; le spese per le intercettazioni, altri 20 milioni tagliati. Prevista anche una diminuzione di 2,1 milioni per le spese postali e telegrafiche.

200 milioni

100 milioni

MINISTERO
DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE
SOCIALI

Giuliano Poletti



I tagli di spesa individuati spaziano dagli assegni sociali (con un cambio dei requisiti di accesso) a diverse forme di decontribuzione, fino alla dote per gli anticipi delle pensioni agli usurai. Ma restano in campo anche ipotesi di nuove rimodulazioni sulla spesa di funzionamento di Inps e Inail, rispettivamente per 150 e 210 milioni di euro. Nell'insieme il risparmio sul saldo netto da finanziare sfiorerebbe i 2,1 miliardi di euro.

2.200 milioni

600 milioni

MINISTERO
DELLA SALUTE

Beatrice Lorenzin



Resta abbastanza limitata l'entità del taglio che dovrà riguardare il dicastero guidato da Beatrice Lorenzin: siamo infatti attorno alla cifra annunciata a metà settembre dalla titolare della Salute. Poco meno di un terzo dei 35 milioni in ballo riguarda il taglio della convenzione con la Croce Rossa italiana per la gestione del pronto soccorso negli aeroporti. Ma la partita più consistente riguarderà invece la riduzione del fondo dedicato alla ricerca, che sarà tagliato di poco più di 17 milioni.

35 milioni

35 milioni

MINISTERO
DELLE POLITICHE
AGRICOLE, ALIMENTARI
E FORESTALI

Maurizio Martina



Magna pars dei risparmi appostati riguarda gli sconti sul gasolio per agricoltura. Il taglio previsto del 5 per cento sui consumi di gasolio ammessi ad aliquota agevolata dovrebbero fruttare 53 milioni, oltre il 70 per cento del totale indicato nei saldi da finanziare. Piccole limature, tutte inferiori ai dieci milioni di euro ognuna, le altre. Si spazia da riduzioni sugli stanziamenti sulle spese correnti e in conto capitale di diversi capitoli del bilancio del ministero e sull'uso di ribassi d'asta per i piani irrigui.

75 milioni

70 milioni

MINISTERO
DEGLI AFFARI ESTERI
E DELLA COOPERAZIONE
INTERNAZIONALE

Federica Mogherini



Le proposte inviate a Palazzo Chigi dalla Farnesina fanno leva soprattutto sulla riduzione dei contributi obbligatori oggi erogati agli organismi internazionali come l'Onu. Da queste voci il taglio sarà complessivamente di 25 milioni rispetto ai circa 35 milioni proposti dagli Affari Esteri in termini di saldo netto da finanziare. Un taglio per circa 3 milioni colpirà le indennità agli insegnanti in servizio all'estero. Dovranno calare di altri 7 milioni anche le indennità per tutto il personale all'estero.

35 milioni

30 milioni

MINISTERO
DELLE INFRASTRUTTURE
E DEI TRASPORTI

Maurizio Lupi



Sarà circa di 110 milioni il contributo proposto dal ministero delle Infrastrutture al taglio dei costi dei dicasteri. Per il 50% peserà sul fronte dell'autotrasporto e per 25 milioni su una revisione delle quote Anas per entrate da canoni e concessioni. Revisione che riguarderà anche i contributi in conto capitale e gli interessi che emergono dai mutui garantiti dallo Stato per le ferrovie in concessione (10 milioni). Stessa somma che dovrà arrivare dalla cura dimagrante sulle spese obbligatorie dell'Enac.

120 milioni

110 milioni

MINISTERO
DELL'ISTRUZIONE
DELL'UNIVERSITÀ
E DELLA RICERCA

Stefania Giannini



La scure si abatterà in egual misura su scuola da un lato e università e ricerca dall'altro. Il risparmio più consistente arriverebbe dall'addio ai membri esterni nelle commissioni per la maturità: 144 milioni che scenderebbero a 99 se rapportati all'indebitamento. Altri 130 milioni giungerebbero invece dalla razionalizzazione delle spese di pulizia. Per atenei ed enti di ricerca allo studio c'è una stretta sui consumi intermedi: da 32 milioni per i primi, da 50 per i secondi.

1.170 milioni

840 milioni

MINISTERO
DELL'AMBIENTE

Gianluca Galletti



Dai numeri raccolti, ancora tutti sotto esame, l'Ambiente con i suoi 20 milioni di tagli sarà la Cenerentola della spending review dei dicasteri. Tra le voci di riduzione proposte a Palazzo Chigi quella più onerosa (4 milioni) riguarda la partecipazione dell'Italia ai fondi internazionali per i cambiamenti climatici (Kyoto). Altri 7 milioni potrebbero essere recuperati dal monitoraggio sullo stato ambientale delle acque marine. Mentre il Fondo per promuovere l'efficiamento e il risparmio energetico si riduce di 2,5 milioni.

20 milioni

20 milioni

“Giallo” sul debito pubblico il Tesoro abbassa la stima ma per l’Fmi sale al 137% una partita da 80 miliardi

Il caso

Dopo l'operazione di rivalutazione del Pil, il governo italiano lo ha portato al 131 per cento, ma i calcoli di Fondo monetario e altre importanti istituzioni economiche sono diversi

I tagli di spese che dovevano essere una decina di miliardi, si sono ridotti nel Def a 4 miliardi

C'è un caso Cottarelli: non sono mai uscite le carte sulla spending review

FEDERICO FUBINI

ROMA. Ci sono almeno due aspetti sui quali tutti dovrebbero andare d'accordo, quando c'è in gioco l'Italia: il debito e le sue dimensioni. Dopo Stati Uniti e Giappone il terzo più vasto al mondo per volume finanziario, a 2140 miliardi di euro. Da solo conta per un decimo del valore monetario degli oneri del settore pubblico di tutti i Paesi del mondo, una grandezza di cui conviene prendere le misure con cura.

Eppure, per ora, non sembra sia così. Fra governo italiano e istituzioni globali la divergenza di vedute a volte si presenta così radicale che, se misurata sulle dichiarazioni, vale almeno 80 miliardi di euro. Negli ultimi giorni il Tesoro e l'Fmi hanno presentato diagnosi che sembrano descrivere due Paesi diversi. In base all'aggiornamento al Documento di economia e finanza (Def), il debito pubblico quest'anno arriverà al 131,6% del Prodotto interno lordo. L'Fmi non la pensa così: nel rapporto presentato sull'Italia pochi giorni fa, vede l'esposizione del settore pubblico nel 2014 in aumento di quattropunti a quota 136,4% del Pil, nettamente sopra alla stima del mi-

nistero dell'Economia. Il Fiscal Monitor del Fondo, pubblicato questa settimana, alza poi ancora la stima al 136,7%. Tra la valutazione del governo del 30 settembre e quella dell'Fmi dell'8 ottobre corre una differenza di 5,1 punti di Pil. Appunto, pari poco più di 80 miliardi se misurata in euro.

Possibile? Una discrepanza tanto vasta sulla realtà dei conti pubblici dell'anno in corso non si era mai verificata, ma in questo momento ha un valore particolare. Non c'è tanto il fatto che per altri Paesi, Grecia e Cipro, l'Eurogruppo dei ministri finanziari aveva ritenuto insostenibile un debito sopra al 140% — una soglia vicina per il governo di Roma — e aveva forzato il default. Quelli erano altri tempi, altri tassi d'interesse, e ora l'Italia non fronteggia certo uno scenario del genere, né pressioni in tal senso.

Esiste però un altro motivo che conferisce al termometro del debito un'importanza inusuale: sta entrando in vigore il Fiscal Compact. Il Trattato Ue sulla disciplina di bilancio include un obbligo di riduzione del debito da subito, quindi più in fretta nel 2015 e a tappe forzate del 3% del Pil all'anno a partire dal 2016. Fissare il valore iniziale più in alto o più in basso può fare tutta la differenza fra dosi di sacrifici maggiori o minori, ma soprattutto sulla possibilità per l'Italia di evitare (o no) una procedura a Bruxelles. Mai come quest'anno la posta in gioco della misura del debito era stata così alta, mai come quest'anno le differenze così ampie.

Il Tesoro non è privo di buoni argomenti. Negli ultimi giorni si è adeguato al nuovo sistema contabile europeo (Sec 2010), che include del conto del prodotto lordo parti dell'e-

conomia illegale e valuta di più l'impatto delle spese per ricerca e sviluppo. Il risultato, accettato da tutti, è che il prodotto lordo risulta superiore di circa il 3%, dunque il debito risulta più basso in proporzione al Pil. Per questo motivo l'aggiornamento al Def con un (legale) tratto di penna alza le dimensioni dell'economia italiana da 1560 a 1626 miliardi e abbassa il debito da 134,9% stimato in aprile al 131,6% attuale.

A quanto pare, non dev'essere questo il solo modo di compiere il ricambio. Anche l'Fmi tiene conto della revisione del Pil al rialzo, ma le sue stime di debito sfiorano lo stesso il 137%. Il motivo è evidente: se il debito era diretto in zona 135% prima della revisione contabile, quest'ultima lo abbassa; ma ad alzarlo contribuiscono una crescita inferiore alle attese di quasi 20 miliardi nel 2014, l'inflazione zero, mancati proventi da privatizzazioni per 7-8 miliardi e una somma simile di deficit in più del previsto. Simili stime del resto sono state stilate anche in altre istituzioni italiane pubbliche e private. Non è detto però che il Tesoro abbia torto. Al suo dato il governo arriva infatti riscrivendo da zero tutti i numeri del debito e del Pil a partire dal 2010: le nuove regole contabili avrebbero infatti valore retroattivo da allora.

Ormai è una disputa da avvocati. Più sicuro sarebbe intravedere nell'aggiornamento al Def un cammino chiaro di riduzione di spesa, ma non è così. Per il 2015 la nota del Tesoro annuncia tagli pari allo 0,5% in una massa di spesa pubblica da 835 miliardi: come dire che i tagli saranno di 4,1 miliardi e non di dieci o di venti (come già notato da Tito Boeri). Quanto alla spesa per pensioni, salirà in questa legislatura di ben 28



miliardi di euro, mentre praticamente tutti gli altri comparti dello Stato vengono compressi e congelati. Carlo Cottarelli, commissario alla *spending review*, aveva svolto molto lavoro per mostrare dove intervenire e perché. Ma non lo ha mai mostrato in pubblico, il governo gli ha chiesto di non farlo, e i suoi argomenti non sono mai entrati nella discussione nazionale. Già a maggio Cottarelli chiese al governo di essere nominato in autunno rappresentante dell'Italia all'Fmi, a Washington. Da allora, a torto o a ragione, tenendo i suoi studi nel cassetto il commissario alla *spending review* sapeva di scoprire il fianco all'impressione di un conflitto di interessi: evitando di pubblicare le sue proposte di tagli, non metteva in difficoltà il governo che doveva dargli un posto da lui ambito. Solo un'impressione. Ma a questo punto a Cottarelli non interesserà poi tanto: «Ho passato il testimone» ha detto ieri da Washington.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

+0,5%**+0,5%****IL PIL 2015**

Il governo spera che si possa tornare ad una moderata ripresa del prodotto interno lordo nel 2015 e ha previsto un più 0,5 per cento

IL DEBITO 2014

Nell'aggiustamento del Def si stima il debito/Pil 2014 al 131,6%, contro il 134,9 previsto in aprile, per via della rivalutazione del Pil

-0,3%**IL PIL 2014**

Italia ancora in recessione quest'anno con un calo previsto dal governo per il Pil 2014 dello 0,3 per cento

3%**IL DEFICIT 2014**

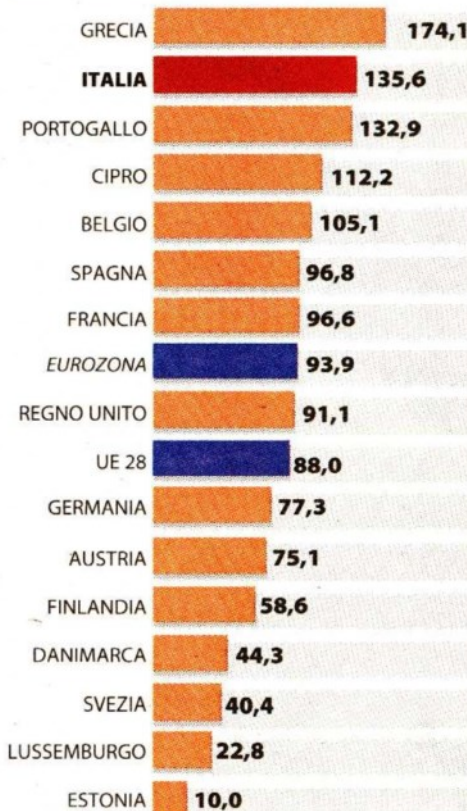
Il governo ha deciso nel Def di indicare il deficit/Pil del 2014 al massimo livello possibile: il 3 per cento

2,9%**IL DEFICIT 2015**

L'anno prossimo l'obiettivo del governo per il deficit/Pil viene posto poco al di sotto della soglia europea

La classifica europea del debito pubblico

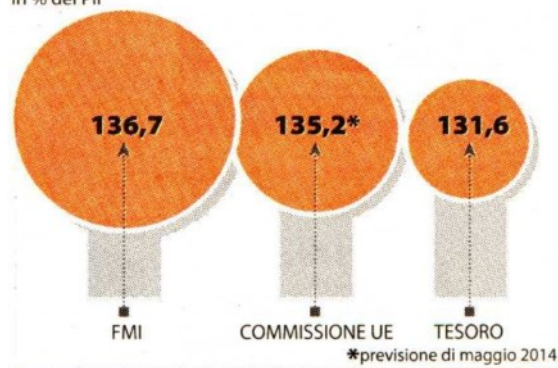
In % del Pil, primo trimestre 2014



FONTE EUROSTAT

Le stime sul debito pubblico italiano 2014

In % del Pil



CARLO COTTARELLI
Il commissario alla spending review ha detto ieri: "Passo la staffetta a qualcun altro"



IL MINISTRO
Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa al vertice del Fondo Monetario

Jobs act, alla Camera delega «blindata»

Il premier non esclude la fiducia - L'Ocse si «congratula» per la riforma

Le posizioni

Bersani: ci siano spazio e tempo per cambiare
Sacconi: avanti spediti - Il no Cgil: toglie diritti

Sgravi sul tempo indeterminato

Il presidente del Consiglio conferma:
nella legge di stabilità sgravi contributivi

Claudio Tucci

ROMA

■ Si parte dalle parole di Matteo Renzi che punta a una rapida approvazione (fine novembre) del Jobs act che giovedì prossimo sarà incardinato nella commissione Lavoro di Montecitorio. Il premier non vuole modifiche al testo. E ieri sera in tv ha detto che «la fiducia è un'ipotesi» se i tempi dovessero allungarsi, confermando che «nella legge di stabilità ci sarà uno sgravio contributivo per chi assume a tempo indeterminato». La minoranza Pd però incalza e chiede «correttivi per migliorare il ddl», e renderlo «meno generico». Ma per Maurizio Sacconi (Ncd) bisogna «andare avanti spediti e evitare navette tra le due Camere, puntando subito all'immediata produzione dei decreti delegati per rendere operative le nuove norme già con l'inizio del nuovo anno».

Tuttavia «sicuramente ci saranno modifiche al ddl - incalza la capogruppo Pd in commissione Lavoro della Camera, Maria Luisa Gneccchi, cuperliana - . Puntiamo a

migliorarlo. Per esempio quando si parla di semplificazione delle varie forme contrattuali il testo ora è troppo generico». Ad alcuni parlamentari dem non piace neanche la disposizione sulla videosorveglianza. Per questo «voglio credere che ci siano spazio e tempo per modifiche» taglia corto l'ex segretario Pd, Pier Luigi Bersani.

La settimana prossima si stabilirà il calendario delle audizioni e l'iter della discussione «che sarà regolare, con il tempo normale a disposizione», fa sapere il presidente della commissione, Cesare Damiano (Pd). Certo è che il testo uscito dal Senato continua a dividere. È criticato dalla Cgil («toglie diritti e apre spazio a soprusi»). Ma riceve un plauso dall'Ocse che in una nota del segretario generale, Angel Gurría, si congratula con Matteo Renzi per un provvedimento che «se attuato nella sua interezza contribuirà a mettere l'Italia su un cammino di crescita più dinamico, con benefici per tutta la popolazione, rilanciando l'occupazione e riducendo la disoccupazione».

Il governo, spiega il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, «sta già lavorando all'attuazione del Jobs act. Un obiettivo importante sarà l'estensione della platea degli ammortizzatori sociali ai collaboratori e anche ai lavoratori a tempo determinato con carriere discontinue, oggi esclusi da qualsiasi tutela».

Tema acceso di dibattito è l'articolo 18, con l'annunciato mantenimento del reintegro per i licenziamenti disciplinari (ma non specificato nel ddl). Qui le posizioni sono distanti. «C'è un impegno politico di Renzi e Poletti», dice Carlo Dell'Aringa (Pd). Ma per Damiano: «Non può essere solo verbale». E c'è l'altolà di Ncd non disponibile «a far rientrare dalla finestra tentativi di stravolgere la riforma», spiega il capogruppo in commissione, Sergio Pizzolante. A complicare il quadro, il fattore tempo: alla Camera partirà l'esame della legge di Stabilità e per non subire frenate il Jobs act dovrà viaggiare come collegato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure controverse



VIDEOSORVEGLIANZA

Generica la disposizione sui controlli a distanza

Ad alcuni parlamentari dem non piace la disposizione generica sulla videosorveglianza (anche qui chiedono di chiarire meglio i profili dei controlli sui lavoratori). Oggi la delega fa riferimento all'evoluzione tecnologica e «contemperando le esigenze produttive e organizzative dell'impresa con la tutela di dignità e riservatezza del lavoratore»



CONTRATTI

Resta il nodo su quali rapporti semplificare

Secondo la capogruppo Pd in commissione Lavoro, Maria Luisa Gneccchi, quando si parla di semplificazione delle varie forme contrattuali il testo licenziato da Palazzo Madama è troppo generico. E quindi va precisato meglio. Si continua a discutere di articolo 18 (conferma del reintegro per i disciplinari). Ma qui i dem sono divisi. E c'è l'altolà di Ncd



Poletti: "Bisogna correre Ma perché il Jobs Act funzioni serve un cambio di cultura"

Il ministro del Lavoro: "Chi criticava le norme sull'art. 18 ha capito che nella riforma ci sono molti aspetti positivi"

Il ministro: via il precariato e regole certe, altrimenti le imprese non investono. Renzi: ora semplificare il Fisco

Poletti: così cambia il lavoro

Draghi dice sì al Jobs Act: "I governi che non fanno le riforme vanno a casa"

■ In un'intervista a La Stampa il ministro Poletti spiega come cambierà il lavoro in Italia. Renzi si proietta verso nuove sfide: «Adesso semplifichiamo il Fisco». Draghi: i governi che non fanno le riforme vanno a casa. **Barbera, Baroni, Martini,**

Schianchi, Sempri, Sodano

E GLI INTERVENTI DI **Pietro Ichino**

e **Stefano Lepri** DA PAG. 2 A PAG. 5

LA TEMPISTICA

Il nostro obiettivo è approvare la legge entro novembre, poi a inizio 2015 vareremo i decreti

GLI AMMORTIZZATORI

Passeremo da un sistema di politiche passive, in cui lo Stato paga le persone per stare a casa, a un sistema di politiche attive

LA LEGGE DI STABILITÀ

Per ora lo stanziamento per gli ammortizzatori resta di 1,5 miliardi ma rifinanziamo la cassa in deroga per 700 milioni

I CONTRATTI ATIPICI

Puntiamo a togliere dal campo quelli più permeabili agli abusi quelli più precarizzanti e quelli con meno tutele

PAOLO BARONI
ROMA

«Il risultato della fiducia al Senato? Buono. La discussione ha consentito a chi aveva elementi di dissenso, ad esempio sull'articolo 18, di valutare che magari per un cosa che non gli stava bene ce ne erano altre sei che apprezzava», sostiene il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Che dopo aver incassato il primo sì del Parlamento respinge l'accusa di aver chiesto la fiducia su una delega in bianco e fissa le prossime scadenze. «Il nostro obiettivo è approvare la legge entro novembre, poi a inizio 2015 vareremo i

decreti delegati. Abbiamo già preparato molti materiali, ma servirà qualche settimana in più perché il lavoro è molto complesso e bisogna fare le cose per bene». Praticamente i decreti attuativi, almeno per le parti fondamentali (riforma degli ammortizzatori, disbosco dei contratti e nuovo contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti) «saranno presentati contestualmente, perché i vari pezzi della riforma si tengono tutti assieme. Uno spiega l'altro». «Bisogna correre - aggiunge il ministro - ma non per smania mia o del governo a fare in fretta. È la condizione del nostro Paese che ci impone di fare al meglio, il più velocemente possibile».

Quindi Poletti indica gli obiettivi fondamentali della sua riforma: semplificazione, chiarezza delle norme, «perché altrimenti le imprese non investono», e riduzione della precarietà, introducendo il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti e disboscando il resto. «Tutta la discussione si è focalizzata sulla questione dell'articolo

18 - spiega Poletti - ma a me preme molto far capire che l'operazione che stiamo facendo partire è relevantissima e che per avere successo richiede che cambi la cultura del Paese. Faccio solo un esempio, quello degli ammortizzatori: passeremo da un sistema di politiche passive del lavoro, in cui lo Stato paga le persone per restare a casa senza



alcun obbligo, a un sistema di politiche attive, dove lo Stato e le sue strutture ti prendono in carico per offrirti nuove opportunità di impiego, ma tu in cambio devi fare la tua parte».

Molti dicono che i fondi non basteranno e comunque questa riforma richiederà anni.

«Ma se si segue questo ragionamento si finisce per non fare mai nulla. Io invece sono dell'idea che bisogna partire, bisogna riorganizzare ed utilizzare bene le risorse che in questo modo si liberano».

Il fondo da un miliardo e mezzo che sarà inserito nella prossima legge di stabilità potrebbe essere aumentato?

«Al momento lo stanziamento è questo, però teniamo conto che proprio in questo momento stiamo chiudendo un rifinanziamento della cassa in deroga per altri 700 milioni di euro. Si tratta di uno sforzo non banale per finanziare il nostro sistema di ammortizzatori».

Per la Cgil si riducono i diritti e si rischiano nuovi soprusi.

«Non è vero. Siamo convinti che complessivamente se guardiamo alla possibilità di ridurre le tipologie contrattuali e all'estensione delle protezioni la precarietà dovrebbe ridursi».

Il destino dei contratti co.co.pro. dunque è segnato.

«Puntiamo a togliere dal campo i contratti più permeabili agli abusi, quelli più precariz-

zanti e quelli che hanno meno tutele. Puntiamo molto sul nuovo contratto a tutele crescenti che presenterà vantaggi sia dal punto di vista economico che normativo e potrà sostituire in meglio quelli cancellati».

Perché non avete messo più dettagli sull'art. 18 nella delega come tutti si aspettavano?

«Visto tutta la discussione che c'è stata mi sembra che i riferimenti all'articolo 18 nel testo della delega ci fossero tutti. Tant'è che sono stati presentati pure emendamenti sul contratto a tutele crescenti per reintrodurre dopo due-tre anni la tutela piena dell'articolo 18. E nel testo della delega ci sono una pluralità di riferimenti che ci consentiranno di intervenire».

Allora riepiloghiamo, reintegro eliminato per i licenziamenti economici (sostituito da un indennizzo economico), confermato per quelli discriminatori, mentre per quelli disciplinari resterà per i casi «particolarmente gravi».

Esempi?

«Non faccio anticipazioni, perché anche solo fare un esempio scatenerrebbe subito il dibattito su quale fattispecie è più grave dell'altra. Ci sono licenziamenti per fatti disciplinari che hanno una loro forte rilevanza e che pertanto vanno tenuti in considerazione. I dettagli li fissiamo comunque nel decreto attuativo».

Europa Il presidente della Banca centrale incalza i politici: a casa chi non agisce sul lavoro. Oggi il voto di Moody's sul nostro Paese

Draghi: assumere, non licenziare

La Bce spinge per le riforme e avverte: in Italia e Germania peggiora il clima di fiducia

Mario Draghi a Washington mostra il pollice verso agli eccessi di flessibilità di questi anni: «Dopo anni di recessione, e tassi di disoccupazione elevati, le imprese che hanno voluto o dovuto licenziare lo hanno già fatto». E quindi: «Non credo che la revisione delle regole del lavoro in Italia si tradurrà in massicci licenziamenti», dice. Il presidente della Bce dunque conclude che «deve essere più facile per le aziende assumere i giovani, non licenziarli». Con toni inusuali incalza i politici ad agire sul lavoro: «Chi non crea nuovi posti non sarà rieletto».

alle pagine 2 e 3 **Basso, Ferralino, Sensini, Tamburello**

Draghi: chi non crea lavoro sparirà

Il presidente della Bce: i giovani vanno assunti invece che licenziati
«I politici che non aumenteranno i posti non verranno rieletti»

DALLA NOSTRA INVIATA

WASHINGTON «Deve essere più facile per le aziende assumere i giovani, non licenziarli», quanto meno non più di quanto sia ora, dice il presidente della Bce, Mario Draghi che a Washington nel corso di un dibattito alla Brookings Institution, in occasione dei lavori dell'assemblea del Fondo monetario, parla della riforma italiana, quel provvedimento che per il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan rappresenta «un risultato molto importante che sarà seguito da altre riforme molto ambiziose».

«Non credo che la revisione delle regole del lavoro in Italia si tradurrà in massicci licenziamenti. Dopo anni di recessione, e tassi di disoccupazione elevati, le imprese che hanno voluto o dovuto licenziare lo hanno già fatto» afferma il banchiere ricordando che l'eccessiva flessibilità, e non solo in Italia, ha già mostrato le sue falle e non rappresenta quindi una soluzione. «Dal 2002 sono stati fatti contratti molto flessibili, posizioni che la crisi ha spazzato via» dice. Bisogna ricominciare ad assumere, dunque, ma la crescita potenziale è troppo bassa per produrre da

sola la riduzione della disoccupazione, aggiunge, e quindi occorre che intervengano subito i governi con le riforme sapendo che se non lo faranno, se non combatteranno efficacemente la disoccupazione, «non saranno rieletti, spariranno dalla scena politica». E questo dovrebbe essere «un importante incentivo» ad agire.

Draghi si sofferma anche sulla congiuntura europea, che secondo l'Fmi — ieri il direttore generale, Christine Lagarde lo ha ripetuto sollecitando la stessa Bce ad acquistare i titoli di Stato se le cose non dovessero migliorare — è sull'orlo di una nuova recessione.

«La crescita ha perso slancio» afferma il presidente dell'Eurotower, ribadendo che la Bce ha fatto già molto e che è pronta ad adottare nuove «misure non convenzionali» in caso di necessità. Un'affermazione che ha lasciato freddi gli investitori di Wall Street. In ogni caso non tutto è negativo visto che Draghi vede la rapida accelerazione della ripresa del credito già dall'inizio del 2015, «perché le banche avranno una maggiore capacità di bilancio per i prestiti».

Padoan ha invece partecipa-

to ad una tavola rotonda con il ministro delle Finanze tedesche, Wolfgang Schäuble, d'accordo sul piano di riforme da fare, sia con Draghi sia con Padoan. «La Germania non vuole certo essere arrogante e non deve dire all'Italia o ad altri cosa fare» ha detto sostenendo comunque che nessun Paese ha chiesto di cambiare le regole di bilancio europee, che contengono in sé la flessibilità necessaria. Padoan ha ribadito che le riforme sono necessarie «ma richiedono tempo» per essere realizzate soprattutto in Italia in presenza di bassa produttività e recessione.

A Washington anche il Commissario per la spesa pubblica Carlo Cottarelli, che presto tornerà al Fondo, come Direttore esecutivo per l'Italia: La spending review, dice «non è né uno sprint né una maratona ma una corsa a staffetta».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

● Dopo la votazione della fiducia al Jobs act nel corso dell'esame al Senato, il ddl sul lavoro andrà la prossima settimana alla Camera per la seconda lettura. Il governo ha sei mesi di tempo dall'approvazione definitiva della legge, per emanare i decreti delegati



Il Business Forum. Al via a Bolzano il vertice tra gli industriali italiani e tedeschi

Squinzi: impegno comune fondamentale per crescere

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Sono i due principali paesi manifatturieri europei, e la collaborazione tra i rispettivi sistemi imprenditoriali è stretta. Con l'obiettivo comune di mettere la crescita al centro del dibattito europeo, considerandone l'industria il motore. Con questo spirito si sono avviati ieri i lavori del Business Forum tra la Confindustria italiana e la Bdi, la confederazione degli industriali tedeschi, arrivato alla quarta edizione. «È fondamentale e imprescindibile un'azione congiunta affinché tanto la Ue, quanto i singoli paesi mettano in campo tutte le misure necessarie per tornare a crescere». Con queste parole, a quanto si apprende, Giorgio Squinzi, ha aperto ieri i lavori del Forum. Aggiungendo una riflessione preoccupante: «Ci troviamo davanti ad una situazione di grande incertezza, con l'Europa in difficoltà rispetto agli altri continenti. Dopo sette anni di crisi ci auguravamo che gli sforzi per ridare slancio all'economia europea, che per l'Italia hanno comportato sacrifici significativi per imprese e cittadini, potessero dare finalmente buoni risultati. Ma il dato reale è che nulla è cambiato». La situazione richiede «uno sforzo significativo forte e coeso da parte di chi, come Italia e Germania, ha la responsabilità di collocarsi ai primi posti tra i paesi a vocazione manifatturiera della Ue».

Ecco quindi l'impegno comune rilanciato al Forum di Bolzano. Una collaborazione, quella tra Confindustria e Bdi, che sta

andando avanti da tempo, come ha sottolineato anche il numero uno degli industriali tedeschi, Ulrich Grillo, che insieme a Squinzi ha introdotto i lavori (oggi terranno insieme una conferenza stampa al termine del Forum). Squinzi lo ha sottolineato in apertura: nonostante le tensioni politiche vissute di recente a livello europeo, le imprese italiane e quelle tedesche hanno continuato a lavorare e a dialogare insieme, consapevoli dei tanti interessi che legano i due paesi. Ciso-

DIALOGO CONTINUO

«Nonostante le tensioni politiche, le imprese italiane e tedesche hanno continuato a dialogare e a lavorare insieme»

no solidi rapporti commerciali, una comune tradizione manifatturiera, che uniti alla qualità di una forte base industriale, ha rimarcato il presidente di Confindustria, sono alla base della stretta collaborazione tra Bdi e Confindustria. L'Italia è uno dei partner commerciali strategici della Germania: siamo il quinto paese fornitore e il settimo come mercato di sbocco, mentre la Germania è saldamente il nostro primo partner commerciale, sia nell'import che nell'export.

Confindustria e Bdi hanno lavorato molto perché la politica industriale e la competitività trovassero dignità dentro la politica economica europea. E Squinzi ha

osservato con soddisfazione che qualcosa si è mosso e che il presidente designato della Commissione, Juncker ha deciso di centrare il programma politico su tre pilastri: occupazione, crescita e investimenti. Il focus del Forum è stato proprio sul tema degli investimenti in innovazione ed istruzione. «La continua ricerca dell'eccellenza caratterizza le imprese italiane, è uno dei tanti aspetti che accomuna le imprese italiane e tedesche: auspichiamo una collaborazione tra i due paesi nell'ambito della formazione professionale e dell'apprendistato», ha commentato Flavio Valeri, chief country officer di Deutsche Bank in Italia, la banca che insieme alle due confindustrie si è impegnata per la realizzazione del Business Forum.

Nel dibattito è stato sollevato il tema della formazione: è stato Maurizio Marchesini, Confindustria Emilia Romagna, a sottolineare l'importanza della formazione tecnica, che va rivalutata. Una richiesta rilanciata dal ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, favorevole a realizzare il modello tedesco di formazione duale scuola-lavoro. Esperienza che già accade in Trentino, è stato detto, ma con la difficoltà che questo percorso formativo non viene riconosciuto nel resto d'Italia.

Per la Bei era presente il vice presidente, Dario Scannapieco: la situazione è difficile, ha detto, ma la Banca è disposta a fare la sua parte sia per finanziare le infrastrutture sia la creazione del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conti pubblici E arriva il primo giudizio di Moody's sul governo Renzi

La conferma

L'ultima decisione sull'Italia è stata la conferma del giudizio BAA2

ROMA Per il governo Renzi e la sua politica economica arrivano i primi voti da parte delle agenzie di rating. Sono attesi oggi i giudizi di Moody's e della canadese Dbrs sul merito di credito della Repubblica, previsti inizialmente a giugno, ma poi slittati in attesa delle prime mosse del governo sull'economia. Tra pochi giorni dovrebbe arrivare anche il giudizio di Standard and Poor's, forse la più severa con l'Italia tra le agenzie di rating.

Gli analisti di Moody's hanno chiuso il rapporto qualche giorno fa e non è chiaro se abbiano tenuto conto dell'aggiornamento del Def, con le nuove variabili macroeconomiche tendenziali e programmatiche, che includono l'impatto delle misure che saranno varate la prossima settimana con la legge di Stabilità. L'ultima decisione di Moody's sull'Italia è stata la conferma del rating, cioè del voto, pari a BAA2, piuttosto scadente (la Germania ad esempio ha una tripla A), con un miglioramento delle prospettive, da negative a stabili, e risale esattamente ai giorni del passaggio di consegne a Palazzo Chigi tra

Enrico Letta e Matteo Renzi.

Allora Moody's affermò che il semplice cambio di governo non avrebbe modificato le sorti della politica economica italiana, ma in realtà il cambio di passo è stato molto deciso, anche se fin qui povero di risultati concreti. I fondamentali dell'economia da allora a oggi sono tuttavia peggiorati e il governo ha deciso di cambiare il tono della politica economica, che da restrittiva come è stata finora, diventerà espansiva con il prossimo bilancio.

La legge di Stabilità sarà varata dal Consiglio dei ministri il 15 ottobre, e secondo il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, avrà un valore complessivo di 20 miliardi, 10 verranno dall'aumento del deficit tendenziale, altri 10, sempre secondo Baretta, dalla spending review, con una correzione minima del deficit pubblico (circa 1,5 miliardi). Il resto sarà destinato al finanziamento delle misure di rilancio dell'economia, dalla conferma del bonus di 80 euro, agli sgravi Irap, ai fondi per la ricerca, la scuola, i Comuni. Si lavora anche sullo spostamento del Tfr in busta paga, ma le modalità concrete, che il governo ha chiesto anche alle banche di studiare, ancora non ci sono.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme, duello Padoan-Schäuble

Il ministro dell'Economia: serve tempo - La replica: le regole valgono per tutti

Doppia sfida

«L'Italia deve fronteggiare quella per cambiare e quella contro un ciclo economico avverso»

Il presidente di Confindustria

«Qualcosa si è mosso. Juncker ha centrato il programma su tre pilastri: occupazione, crescita e investimenti»

CARLO COTTARELLI

«Firmato il decreto attuativo sul taglio alle auto blu»

Da oggi il commissario alla spending torna

al Fondo monetario

Rossella Bocciarelli

WASHINGTON. Dal nostro inviato

■ «È un segno molto importante del fatto che il Paese fa le riforme che servono». Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan non nasconde la soddisfazione per l'approvazione al Senato del Jobs Act. E ai giornalisti che chiedono se questo passaggio potrà agevolare l'Italia anche nel negoziato sulla flessibilità dell'applicazione delle regole europee, spiega che «le riforme si fanno perché servono al Paese e perché servono all'Europa. E questo va bene nei due sensi». Non sarà solo un modesto primo passo? «Io la vedo in modo positivo. Poi, qualcuno la vede negativa, ma è la storia del bicchiere mezzo pieno». Qualche minuto più tardi Padoan "esporta" le sue valutazioni sul palcoscenico internazionale, durante un dibattito alla George Washington University che lo vede a confronto diretto con il suo collega tedesco Wolfgang Schäuble, ma anche con l'ex ministro del Tesoro americano Larry Summers, il numero due del Fmi David Lipton e il presidente di Eurasia Group, Ian Bremmer.

Con il Jobs Act, ribadisce il ministro «abbiamo ottenuto un risultato molto importante. E sono convinto che ora possiamo spingere su un'agenda di riforme molto ambiziose, non solo nel mercato del lavoro». «Nel mercato del lavoro

– ha aggiunto – abbiamo introdotto profondi cambiamenti per agevolare l'occupazione, in modo da aprire le porte ai più giovani: avremo norme più semplici, maggiore produttività e posti di lavoro più stabili». Al suo collega tedesco, tuttavia Padoan torna a spiegare che «l'Italia deve fronteggiare una doppia sfida: quella per le riforme e quella contro un ciclo economico avverso. Occorre affrontare le due cose insieme e dobbiamo farlo con una strategia. Le riforme debbono essere messe in atto coagulando il consenso. E questo richiede tempo».

Schäuble tiene a puntualizzare: «Io non sono in disaccordo con Pier Carlo, come europei poi abbiamo una responsabilità comune a livello globale e a Milano abbiamo definito insieme la necessità di avere più crescita più investimenti, più infrastrutture. Dunque, non è un problema di singoli stati membri: ciascuno deve fare la sua parte». Sollecitato dall'intervistatore sul tema della flessibilità in campo fiscale per gli stati che mostrano capacità di fare le riforme, il ministro tedesco ribadisce però che «c'è abbastanza flessibilità nelle regole europee e nessuno sta chiedendo di cambiare il parametro del 3%: Pier Carlo ne è perfettamente consapevole. Il problema, ora, è cogliere ogni chance per dare attuazione agli obiettivi su riforme e investimenti». Insomma, puntualizza Schäuble, le regole debbono valere per tutti, per i piccoli stati membri così come per i grandi stati. Ma aggiunge anche che «la Germania non deve dire all'Italia cosa fare, non è questa la strada. E non è suo

interesse fare l'arrogante con i partner. Ma se ragioniamo ognuno per sé – conclude – perderemo tutti».

Al termine del dibattito, il ministro italiano tiene a sottolineare che anche l'approvazione da parte della Camera dell'emendamento al progetto di legge sul rientro dei capitali dall'estero che introduce il reato di autoriciclaggio è «un passo molto importante verso una regolarizzazione degli scambi internazionali, in linea con le migliori pratiche. È uno strumento fondamentale per migliorare il contrasto all'evasione. Pertanto ci aspettiamo risorse». Dell'Italia come Paese che si sta concretamente riformando parla anche il commissario uscente per la spending review Carlo Cottarelli, che già oggi qui a Washington dovrebbe veder ratificata la propria nomina a nuovo direttore esecutivo Fmi per l'Italia, con decorrenza dal primo novembre prossimo.

La spending review «non è né uno sprint né una maratona, ma una corsa a staffetta» afferma «e non c'è nessuno indispensabile. Non so – aggiunge – se sarà nominato un altro commissario. Ma senz'altro il lavoro andrà avanti». Cottarelli traccia anche un breve bilancio del suo lavoro: «Il decreto sulle auto blu è stato firmato ed è al controllo della Corte dei Conti; il provvedimento sui soggetti aggregatori dei centri di spesa andrà alla conferenza unificata il 16 ottobre e «il decreto ministeriale sulla pubblicazione dei prezzi benchmark Consip è stato fatto e ora sono disponibili on-line».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A CONFRONTO**Padoan: riforme ed economia**

■ Con il Jobs Act ha detto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan «abbiamo ottenuto un risultato molto importante. E sono convinto che ora possiamo spingere su un'agenda di riforme molto ambiziose, non solo nel mercato del lavoro». «Nel mercato del lavoro – ha aggiunto – avremo norme più semplici, maggiore produttività e posti di lavoro più stabili»

■ Tuttavia Padoan è tornato a spiegare che «l'Italia deve fronteggiare una doppia sfida: quella per le riforme e quella contro un ciclo economico avverso. Occorre affrontare le due cose insieme e dobbiamo farlo con una strategia. Le riforme debbono essere messe in atto coagulando il consenso. E questo richiede tempo»

Schäuble: regole da rispettare

■ Il ministro dell'Economia tedesco Wolfgang Schäuble ha puntualizzato: «La Germania non deve dire all'Italia cosa fare, non è questa la strada. E non è suo interesse fare l'arrogante con i partner. Ma se ragioniamo ognuno per sé – conclude – perderemo tutti»

■ Per il ministro tedesco, «ciascuno deve fare la sua parte. C'è abbastanza flessibilità nelle regole europee e nessuno sta chiedendo di cambiare il parametro del 3%. Il problema, ora, è cogliere ogni chance per dare attuazione agli obiettivi su riforme e investimenti». Insomma, ha puntualizza Schäuble, le regole debbono valere per tutti, per i piccoli stati membri così come per i grandi Stati



Duello. Wolfgang Schaeuble e Pier Carlo Padoan ieri a Washington

IL RETROSCENA/1

Se anche Berlino
rischia la recessione

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

L'ECONOMIA tedesca è in brusca frenata e fa registrare i risultati peggiori dal 2009.

A PAGINA 6

Berlino vede la recessione crolla anche l'export ma non ascolta i richiami a investire di Bruxelles

NESSUN ALLARME

L'economia non è in contrazione, la crescita rallenta per le tensioni geopolitiche

Wolfgang Schaeuble

DATI PREVEDIBILI

I dati non meravigliano, la congiuntura economica è un po' offuscata

Angela Merkel

IL RETROSCENA

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. L'economia tedesca è in brusca frenata e fa registrare i risultati peggiori dal 2009, quando si era nel pieno della crisi economico-finanziaria. Calano le esportazioni, calano le importazioni, cala la produzione industriale, cala l'indice di fiducia delle imprese, si riducono drasticamente le prospettive di crescita economica. E i principali istituti economici del Paese si uniscono al coro ormai generale in Europa e nel mondo che chiede al governo di intervenire per stimolare la crescita e la domanda interna.

Dopo i dati diffusi l'altro giorno sul calo della produzione industriale, ieri sono stati resi noti quelli sulla bilancia commerciale, che resta ancora fortemente attiva ma registra risultati molto inferiori alle attese. Ad agosto l'export tedesco è sceso bruscamente del 5,8 per

cento, il crollo più pesante dal 2009. Anche le importazioni si sono ridotte, sia pure solo dell'1,3 per cento. Sull'anno, il calo dell'export made in Germany è per ora dell'1 per cento, mentre le importazioni, che dovrebbero alimentare la crescita nel resto d'Europa, sono contratte del 2,4 per cento.

Ancora più preoccupante di questi dati, è il rapporto congiunto presentato ieri dagli istituti di previsione economici tedeschi, che fungono da consulenti del governo. Le prospettive di crescita della Germania sono bruscamente tagliate. Per quest'anno si scende all'1,3 per cento dall'1,9 previsto ad aprile. Per l'anno prossimo la crescita si dovrebbe fermare all'1,2 per cento rispetto al 2 per cento stimato in primavera. La produzione industriale è prevista in calo nel terzo trimestre dell'anno. E secondo alcuni economisti non si può escludere che la «locomotiva

d'Europa» entri in recessione tecnica registrando due trimestri consecutivi di calo del Pil. D'altra parte la Banca centrale europea sottolinea che l'indice di fiducia economica registra proprio in Italia e Germania la flessione più importante tra tutti i Paesi europei.

Il rapporto degli istituti economici tedeschi sottolinea la necessità che il governo di Berlino stimoli gli investimenti per alimentare i consumi interni e con essi la crescita. E critica senza mezzi termini la politica di austerità della cancelliera



Merkel che si è posta come obiettivo il pareggio di bilancio per l'anno prossimo tagliando duramente sul fronte delle spese. «L'azzeramento del deficit è un obiettivo di prestigio, che non ha necessariamente senso da un punto di vista economico», dice il rapporto, che invita ad «aumentare le spese pubbliche nei settori che hanno maggior potenziale di contribuire alla crescita», come la ricerca e l'educazione.

E' una richiesta, questa, che l'Europa, nelle raccomandazioni di politica economica, rivolge da tempo alla Germania con scarsissimi risultati invitandola a utilizzare il bilancio pubblico per stimolare la domanda interna e riportare così il proprio surplus commerciale a livelli più sopportabili per i partner europei. Ma le cifre raccontano una storia opposta, che vede il calo dell'import tedesco ancora superiore alla flessione dell'export. Anche il presidente della Bce, Mario Draghi, recentemente è tornato sulla questione invitando «i Paesi che dispongono di un margine di manovra sui conti pubblici ad utilizzarlo per stimolare la crescita». Raccomandazioni simili, in toni ancora più pressanti, arrivano a Berlino dal Fondo monetario internazionale.

Per ora, comunque, Angela Merkel non recede dalla sua linea e dal dogma del pareggio di bilancio, che vuole applicare in Germania per avere la giustificazione morale di poterlo imporre agli altri partner europei. E dunque per Berlino gli unici investimenti destinati a stimolare la crescita devono essere quelli privati. Che però non arrivano. La Commissione protesta. Ma per ora non ha gli strumenti giuridici per intervenire in tempi brevi ed imporre ai tedeschi il rispetto delle raccomandazioni di politica economica, visto che la Germania non si trova in una situazione di «grave squilibrio macroeconomico», come è invece l'Italia. Ora però la pressione per una politica più espansiva comincia a crescere anche all'interno del Paese. E questo potrebbe forse incrinare la determinazione della cancelliera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVESTIMENTI

**Attesi 8 miliardi
in promozione**

Emanuele Scarci ▶ pagina 15

Commercio. Quest'anno industria e catene distributive investiranno pesantemente per sostenere promozioni e incentivi

Otto miliardi per svegliare i consumi

Pugliese: un prodotto su tre ha uno sconto - Bordoni: punteremo su altri canali**ORARI DEI NEGOZI**

La grande distribuzione accetterà la riforma del commercio a patto che non attribuisca competenze a Comuni e Regioni

Emanuele Scarci

MILANO

■ Otto miliardi di investimenti in promozione stanziati da industria e distribuzione non sono riusciti a smuovere i consumi ma hanno evitato guai peggiori: per il futuro non sono in discussione gli investimenti ma la destinazione, per esempio dirottare una parte sulla pubblicità e in altre iniziative. Di questo e altro si è discusso ieri a Milano durante l'8° Consumer & retail summit organizzato da Il Sole 24 Ore in collaborazione con Mark Up e Gdo week.

«Il calo dei consumi è così profondo - ha sottolineato Francesco Pugliese, ad di Conad - che non siamo sull'orlo del baratro ma ci siamo dentro. Si pensi che i consumi discrezionali sono calati dal 15 al 10%».

Uno spiraglio di luce è arrivato da Gregorio De Felice, chief economist di Intesa Sanpaolo, secondo cui «la ripresa dei consumi sarà graduale: +0,2% per il 2014 e +0,9% nel 2015. E comunque non recupereremo il forte calo registrato negli ultimi anni. Continueranno a pesare le modeste prospettive occupazionali, l'invecchiamento della popola-

zione e il peso elevato raggiunto dalle spese obbligate (energia, gas, acqua, sanità ndr)».

Quest'anno la filiera, industria più catene distributive, investirà 8 miliardi nel *trade spending*, cioè in tutte quelle iniziative (dalle promozioni, agli incentivi, al *listing fee*) per indurre il consumatore agli acquisti. Dall'inizio della crisi si è pigiato sulla leva delle promozioni, tanto che lo scorso giugno la pressione promozionale (cioè la percentuale dei prodotti che presentano uno sconto o un bonus) ha raggiunto il record del 30%. Per Pugliese «l'effetto assuefazione richiede dosi crescenti di promozioni ma con risultati decrescenti. La pressione promozionale del 75% nel tonno e del 58% nella detergenza ha svilito i prodotti. Del resto se lo sconto non è "indecente" l'industria ti impedisce di fare promozione, specie se si tratta di una multinazionale vicina alla trimestrale».

«Se non ci fossero le promozioni - è intervenuto Vito Gulli, ad di Generale conserve - la distribuzione non avrebbe futuro e non si salverebbe dai discount. Le promozioni sono necessarie ma dovrebbero avere prezzi più lineari». Sulla stessa linea Aldo Sutter, presidente del gruppo omonimo: «Le promozioni - ha sostenuto l'imprenditore - hanno impedito un calo più pesante dei consumi inoltre abbiamo permesso alle nostre fabbriche di continuare a pro-

durere e limitare l'impatto sull'occupazione». In effetti sta maturando «un ripensamento su "come" utilizzare queste ingenti risorse - ha detto Luigi Bordoni, presidente di Centromarca - magari veicolandone una parte in altri canali. L'attesa sarà breve: già nelle prossime settimane potrebbero esserci delle novità».

Durante il convegno sono emerse le preoccupazioni sui limiti alle aperture dei negozi previsti nella riforma approvata alla Camera e attualmente al Senato. «Se la legge - ha detto Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione - dovesse prevedere 6 giorni di chiusura obbligatoria ma senza attribuzione di competenze a Comuni e Regioni, potremmo accettare il compromesso. In caso contrario ci appelleremo all'Europa». Una linea rifiutata da Mario Resca, presidente di Confimprese: «Ci opporremo a qualsiasi legge nazionale che voglia imporre limiti alla libertà d'impresa. Se necessario, ricorremo alla giustizia europea».

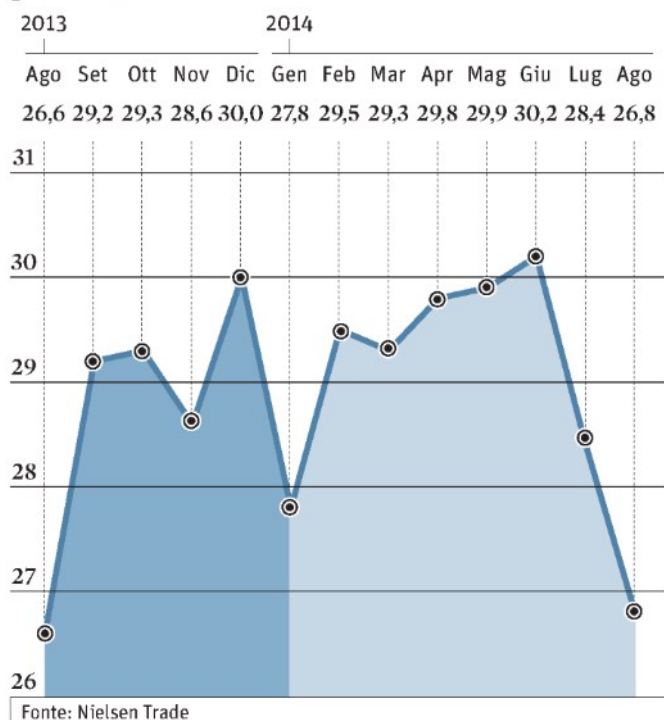
Infine, l'ultimo valzer nelle supercentrali riguarda le catene commerciali Sisa e Coralis: dopo la separazione consensuale con Finiper, puntano sulla supercentrale Auchan con Crai. «Domani (oggi per chi legge ndr) - ha dichiarato Elpidio Politico, vice presidente di Sisa Centro sud - il cda Sisa esaminerà il progetto e dirà se dare seguito all'alleanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le promozioni

L'incidenza percentuale delle promozioni sulle vendite nella grande distribuzione



CREDITO**Bankitalia: prestiti ancora giù, ma cala il trend delle sofferenze**

Servizio ► pagina 33

Bankitalia. Le banche tornano a comprare BTp**Prestiti ancora giù, ma rallenta il trend delle sofferenze**

■ Si conferma la stretta al credito ad agosto. Secondo i dati diffusi ieri dalla Banca d'Italia i prestiti al settore privato, corretti per tener conto delle cartolarizzazioni e degli altri crediti ceduti e cancellati dai bilanci bancari, hanno registrato una contrazione su base annua del 2,5% (-2,6% a luglio). I prestiti alle famiglie sono scesi dello 0,8% sui dodici mesi (-0,7% nel mese precedente); quelli alle società non finanziarie sono diminuiti, sempre su base annua, del 3,8% (-3,9% a luglio).

Sale invece la raccolta: il tasso di crescita sui dodici mesi dei depositi del settore privato è stato pari al 3,1% (2,9 per cento a luglio). Rallenta il tasso di crescita sui dodici mesi delle sofferenze, che è risultato pari al 20,0% (20,5% a luglio). Secondo Bankitalia, inoltre, i tassi d'interesse, comprensivi delle spese accessorie, sui finanziamenti erogati nel mese alle famiglie per l'acquisto di abitazioni sono stati pari al 3,37% (3,49% nel mese precedente); quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo al 9,34% (9,29% a luglio).

Intanto sempre nel mese di agosto le banche operanti in Italia hanno aumentato la consistenza del portafoglio di titoli di stato italiani a 400,295 miliardi di euro dai 397,215 miliardi di luglio. Portafoglio così composto: BoT 19,8 miliardi, CcT 64,1 miliardi, BTp 269,7

miliardi, CTz 36,3 miliardi. Nei primi otto mesi di quest'anno il portafoglio titoli di stato delle banche residenti è salito di circa 17 miliardi: a gennaio le consistenze in titoli di stato era infatti pari a 383,3 miliardi. Sono i numeri pubblicati da Bankitalia nel Supplemento al bollettino statistico, Moneta e Banche.

«L'ennesimo allarme lanciato da Bankitalia sul calo dei finanziamenti a famiglie ed imprese da parte delle banche preoccupa molto e non fa altro che alimentare una spirale negativa in un momento in cui le aziende hanno bisogno di iniezioni di fiducia per ripartire», afferma il Vice Presidente Vicario di Confesercenti e presidente di Italia Confidi Massimo Vivoli. «La riduzione del credito alle imprese alimenta la crisi in atto, impedendo nuove aperture e portando le aziende già esistenti al fallimento, e ostacola la tanto attesa ripresa dell'economia italiana», dice in una nota il presidente del Codacons, Carlo Rienzi.

R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La voglia di resa dei conti nel Pd Renzi: alcune scelte inammissibili

Nel Partito democratico si moltiplicano le voci che evocano provvedimenti — dalle sanzioni all'espulsione — per i tre dissidenti che non hanno votato la fiducia al governo sul Jobs act. Il premier Matteo Renzi, che ieri ha definito «inammissibile» il comportamento dei civatiani, chiede chiarimenti.

alle pagine 5 e 6 **Alberti**
M. Franco, Galluzzo
Guerzoni, L. Salvia

Renzi va avanti sulla riforma E non esclude la fiducia alla Camera

Ai suoi spiega: i grillini si sono divisi, vedrete che alla fine in tanti verranno con noi

Gli sgravi

Il premier in tv: nella legge di Stabilità sgravi per i contratti a tempo indeterminato

A me non interessa se i magistrati ce l'hanno con me: non ce l'ho con loro. Ma ridurre le ferie non è un attentato alla democrazia

I sacrifici li devono fare tutti, i politici, i sindacalisti. Ma non può andar bene tutto quello che fanno i sindacati e non ciò che fanno i politici

Siamo fermi da 30 anni, purtroppo non abbiamo la capacità di Fonzie di cambiare le cose con lo schiocco delle dita

ROMA Di prima mattina arriva alla segreteria del Pd è dà la prima analisi del voto notturno e contestato sul Jobs act, due notti fa: «Sono contento anche del risultato numerico, 165 a 111 è molto forte. Poi le immagini dei fascicoli che volano fanno pensare agli italiani che senso ha. Rimane l'amarezza, immagini tristi. Gli italiani sono stanchi delle sceneggiate di alcuni, ma ieri è stato fatto un grandissimo passo in avanti. Loro continuano a fare sceneggiate, noi andiamo avanti».

«Loro» forse sono anche una fetta del suo partito, quella minoranza che ha minacciato spaccature e poi ha votato, ma soprattutto i grillini. È un altro pezzo di analisi e Matteo Renzi la fa a porte chiuse: «La cosa da notare, e di cui essere contenti, è che si sono divisi, vedrete che alla fine in tanti verranno con noi, cominciano ad avere problemi, si stancheranno anche i loro elettori...».

Poi una giornata intera chiuso a Palazzo Chigi, dove alle guardie del portone sembra sia arrivata una curiosa consegna

del silenzio, ai cronisti che passano, d'ora in poi, meglio non comunicare più chi entra e chi esce. Ovvero, soprattutto, chi si è recato in visita dal presidente del Consiglio. Si diffonde anche la voce di un incontro con l'ad della Rai, smentita immediatamente.

Poco dopo le nove Renzi si accomoda negli studi di «Virus», su Rai due, conferma che potrebbe mettere la fiducia sul Jobs act «anche alla Camera», si discute dell'arte di governare, con apparati che remano contro, il premier riassume così: «Non mi frega niente del consenso intorno a me, ma sul fatto di restituire un minimo di dignità all'Italia io sento che la stragrande parte degli italiani approva».

Si discute delle riforme in corso, compresa la giustizia. I magistrati ce l'hanno con lui? «A me non interessa se i magistrati ce l'hanno con me: io non ce l'ho con loro. Se però mi dice che ridurre le ferie è un attentato alla democrazia si faccia vedere da uno bravo, il

problema è suo, non mio. I sacrifici li devono fare tutti, i politici, i sindacalisti, gli imprenditori che hanno fatto i furbi, tutti».

Maurizio Landini, Fiom, «vuole occupare le fabbriche, io le voglio tenere aperte, domani inauguro una fabbrica, io me le faccio a una a una, vado a parlare con i lavoratori». Nel giro di due anni e mezzo, «nonostante le difficoltà, crescono i risparmi degli italiani, perché la gente vive nella paura, nella mancanza di fiducia. Dobbiamo smetterla di fare un ritratto caricaturale dell'Italia e cambiare le cose, siamo fermi da 30 anni, purtroppo non abbiamo la capacità di Fonzie, cambiare le cose con lo schiocco delle dita». Settore smentite: «Non aumenteranno le tasse di successione e l'Iva». Mentre nella legge di Stabilità, che arriverà «il 15 ottobre», ci saranno «sgravi contributivi per i contratti a tempo indeterminato».

Marco Galluzzo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavorare costa

**E' intorno al concetto dinamico
di rischio che si deve operare
una buona riforma del mercato**

Luca Ricolfi ha esposto con un articolo sulla Stampa (8 ottobre) una proposta per determinare un immediato aumento dell'occupazione

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

senza costi per il bilancio dello stato. La proposta si basa sull'idea, fino a questo punto non nuova, che una riduzione sensibile del costo del lavoro, via detassazione fiscale o contributiva, avrebbe un impatto rilevante sulla propensione ad assumere. La parte nuova della proposta sta nel fatto che essa si basa su una ricerca quantitativa sulla reazione positiva delle imprese a un eventuale ribasso del costo del lavoro di nuovi assunti e sulle implicazioni di questa reazione sulla possibilità di finanziare, senza costi per il bilancio dello stato, la detassazione necessaria a provocare le nuove assunzioni.

La proposta, denominata job-Italia, si basa sul fatto che, in base alla ricerca menzionata, un'azienda disposta ad assumere per ipotesi 10 lavoratori addizionali a legislazione vigente ne assumerebbe il doppio qualora la busta paga, cioè la retribuzione netta percepita dal lavoratore, fosse non il 50 per cento del costo aziendale ma l'80 per cento. Secondo la proposta, questo 20 per cento aggiuntivo, rispetto al salario netto in busta paga, sarebbe destinato a pagare l'Irpef del lavoratore e parte dei contributi sociali. Lo stato dovrebbe coprire la parte restante dei contributi sociali affinché il lavoratore non abbia una minore copertura contributiva. I calcoli di Ricolfi sono che l'occupazione aggiuntiva produrrebbe un gettito addizionale di entrate che coprirebbe ampiamente il costo derivante dal minore gettito contributivo. Questo tipo di contratto si dovrebbe applicare, secondo la proposta, solo ai nuovi assunti che risultino addizionali rispetto al numero già occupato nell'impresa, per un periodo massimo di quattro anni e per salari netti tra i 10 e i 20 mila euro. Richiamiamo questo studio, sia perché interessante in sé, sia perché indica un metodo di lavoro. Ovviamente, se uno vuole, si possono avanzare tante possibili obiezioni, come quasi su ogni proposta. Se la reazione positiva delle imprese non fosse così ampia un costo vi sarebbe, perché la detassazione contributiva opererebbe su assunzioni che si sarebbero in ogni caso verificate. Forse è da approfondire cosa accadrebbe dopo i quattro anni. Ma è anche vero che qualcosa si deve fare, anche tenendo conto dei vincoli in cui si opera. La vera questione è uscire dai calcoli statici ragionieristici. Nel caso in questione si potrebbe determinare

un deficit temporaneo o forse no, ma l'analisi si deve basare su una dinamica attesa. D'altra parte le previsioni ordinarie di bilancio e di crescita cui siamo abituati si rivelano ex post talmente divergenti dagli eventi che non ci sembra che non si possa affrontare il rischio insito in ogni previsione, se fondata, quando si tratta di varare qualche provvedimento sensato. Ma vi è un aspetto della sua proposta che lo stesso Ricolfi non sottolinea abbastanza e che è importante per rispondere alla domanda sul cosa succede dopo i quattro anni, problema insito in ogni provvedimento temporaneo. Aprire un'impresa o ampliarla è rischioso, ancora di più lo è con aspettative negative sull'economia. La proposta di Ricolfi è interessante, secondo noi, proprio perché entra nella categoria di provvedimenti tesi a ridurre il rischio e non a sostenere con aiuti l'impresa. Ciò giustifica il provvedimento limitato ai nuovi assunti per distinguerlo da quelli tesi a ridurre in generale il costo del lavoro. In fondo, più aumenta il numero di assunzioni più aumenta progressivamente il rischio per l'impresa che la decisione non si riveli fruttuosa in termini di risultati attesi. Quindi la tendenza è di attestarsi sul livello più basso possibile di occupazione. In questa categoria di provvedimenti, d'altra parte, entra anche l'abolizione dell'articolo 18, la cui ratio è, appunto, ridurre il rischio d'impresa, non ridurre il costo del lavoro o minacciare i diritti sul lavoro.

Il limite della proposta di Ricolfi

E' intorno al concetto dinamico di rischio che si deve operare. Negli anni Ottanta, quando ci fu il grande dibattito negli Stati Uniti sul "productivity slowdown", fu avanzata la proposta di ridurre le tasse sui profitti delle imprese che avessero aumentato la produttività. L'idea era che non si dovesse aiutare l'impresa decotta o in difficoltà a sopravvivere ma spingere le imprese a innovare e ad avere successo. Ma poiché solo ex post si può vedere chi è riuscito ad aumentare la produttività, la soluzione proposta era quella di non abbassare ex ante il rischio d'impresa ma di aumentare ex post il premio al rischio. La proposta di Ricolfi sul lavoro addizionale anche se agisce ex ante rappresenta già il premio a un'azione compiuta, quella di assumere nuovi lavoratori, ma perché non studiare un premio al rischio con una detassazione successiva, sui profitti, collegata al successo dell'impresa, cioè con il passaggio dal contratto job-Italia al contratto ordinario reso possibile, evidentemente, dall'aumento di produttività ottenuto nel frattempo?

Ernesto Felli e Giovanni Tria



IL PUNTO di Stefano Folli

Il veleno e il grottesco

► pagina 10

Così sfociano nel grottesco i tentativi di delegittimare il Quirinale

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Dal no della Corte
a Riina e Bagarella
all'assurdo «tweet»
di Sabina Guzzanti

La Corte d'Assise ha interrotto la brutta commedia in scena nel teatro dell'assurdo dove qualcuno immaginava di trasformare la testimonianza di Giorgio Napolitano in un festival mediatico alla presenza di Riina e Bagarella. L'intenzione nemmeno troppo dissimulata era di fare del presidente della Repubblica, nell'immaginario collettivo, il vero «boss dei boss», derubricando il ruolo dei mafiosi imputati a quello di semplice manovalanza o poco più.

In questo drammatico ribaltamento dei ruoli, a uscirne a pezzi erano ovviamente le istituzioni. Ma si capisce che da tempo a Palermo l'obiettivo di chiarire la verità dei fatti, ossia eventuali obliqui rapporti fra pezzi dell'apparato statale e ambienti di mafia, si lega alla tentazione di imporre con il massimo fragore possibile uno schema pre-definito: ossia la tesi secondo cui i veri mandanti o complici della mafia occupano posizioni insospettabili nel cuore dello Stato. Una tesi politica, per non dire ideologica, i cui effetti immediati sono le scie velenose destinate a inquinare la percezione che i cittadini hanno delle istituzioni e a impedire di fatto quel recupero di credibilità che resta indispensabile per tamponare la disgregazione della vita pubblica.

Rispetto a tale insidia la pronuncia della Corte ha evitato l'oltraggio esplicito al Quirinale, ma non ha cancellato il tentativo di delegittimazione che proseguirà in varie forme e in diverse fasi. È un tentativo che si può interpretare anche come la coda di un'attitudine politica quasi esaurita nel paese, ma

che è stata in grado per anni di condizionare l'opinione pubblica e di esercitare una sorta di egemonia su certe correnti della sinistra. La teoria del «doppio Stato», secondo cui il vero volto delle istituzioni o degli apparati statali è quello oscuro e criminale nascosto sotto una falsa facciata di convenienza, ha prodotto non pochi danni. Soprattutto ha tagliato le radici culturali di una sinistra che via via aveva perso l'ideologia e in qualche caso anche gli ideali.

Oggi bisogna dar ragione a Orfini, presidente del Pd, quando dichiara che questa sinistra, o quel che ne resta, «è ormai in crisi irreversibile». Si riferisce alla grottesca battuta di Sabina Guzzanti su «twitter», con la quale si esprimeva solidarietà a Riina e Bagarella. È probabile che l'attrice abbia voluto soprattutto fare pubblicità a un suo film che incontra qualche difficoltà nelle sale. E tuttavia c'è una logica nella sua frase: il tentativo giudiziario-mediatico di mettere le istituzioni sul banco degli imputati e di criminalizzare in un modo o nell'altro i singoli, da Nicola Mancino agli ufficiali dei carabinieri, gettando fango anche su Napolitano, porta a conseguenze estreme.

Appunto a considerare i mafiosi, anche se si chiamano Riina e Bagarella, quasi delle vittime del sistema meritevoli di una parola solidale. Tutto è paradossale, naturalmente. Un gioco di specchi in cui si può sempre dire che quella frase non va presa sul serio perché ricade nella licenza artistica attribuita alla satira. Ma nel frattempo il messaggio è filtrato. È plausibile che questa sinistra, se di sinistra si tratta, sia ormai solo auto-referenziale. Tuttavia può essere cancellata solo da una politica seria. Una riforma della giustizia senza sudditanza psicologica verso le corporazioni è senza dubbio la strada giusta. Anche qui Renzi ha in mano le carte giuste, se avrà il coraggio di giocare senza farsi intimidire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AUTORICICLAGGIO ESTESO ALLE IMPRESE**Primo sì alla Camera al rientro dei capitali**

Alessandro Galimberti ► pagina 41, commento ► pagina 26

Lotta al nero. La commissione Finanze ha chiuso l'esame del Ddl sul «rientro dei capitali», da oggi in aula a Montecitorio

Autoriciclaggio «esteso» alle società

Senza collaborazione volontaria rischio di sanzioni penali e da decreto «231»

LE ASPETTATIVE DI PADOAN

Il ministro da Washington parla di «risorse aggiuntive grazie a uno strumento fondamentale per la lotta all'evasione»

Alessandro Galimberti

MILANO

Il tormentato iter della legge sul **rientro dei capitali** ha chiuso ieri il suo primo capitolo - il rilascio del testo completo da parte della Commissione finanze - con un colpo di coda di notevole impatto. All'articolo che oggi approda alla Camera per il voto dell'assemblea - previsto per martedì prossimo - ieri pomeriggio è stata aggiunta la **responsabilità penale delle aziende** i cui amministratori abbiano costituito **fondi neri** all'estero.

La norma, che appare destinata a sollevare più di qualche barricata nel prosieguo della discussione, nasce da quello che fonti parlamentari definiscono un «naturale allineamento tecnico» con il dlgs 231/2001 in materia di **autoriciclaggio**.

Dopo aver trovato un faticoso accordo, con l'emendamento Boschi della scorsa settimana, sulla formulazione della nuova fattispecie di "autoripulitura" del nero - norma che serve di tutta l'evidenza a stanare

gli evasori, per la criminalità organizzata basta il «riciclaggio» - ieri il subemendamento a firma Luca Pastorino (Pd) in due righe ha spostato la partita su un convitato rimasto finora ai margini della questione-rientro: il mondo delle imprese.

L'intervento normativo è lievissimo (l'aggiunta del nuovo 648-ter del Codice penale all'articolo 25-octies della 231/2001) ma l'effetto è dominico. Se un amministratore ha costituito fondi all'estero - mediante i conosciuti sistemi delle sovrapposizioni o delle fatturazioni per operazioni inesistenti - ne risponderà ovviamente in proprio, ma gli effetti si ripercuoteranno anche sulla società, sempre che non si riesca a dimostrare l'adozione di modelli organizzativi adeguati di prevenzione. Effetti pesanti: multe fino ai massimi edittali (1.000 quote, potenzialmente fino 1,5 milioni di euro) e rischio di misure interdittive contro l'operatività della società stessa.

L'estensione della 231 all'autoriciclaggio, fortemente caldeggiata dal ministero della Giustizia, resta comunque - dal punto di vista tecnico - una norma di chiusura del contrasto all'inquinamento del mercato, andando a completare la disciplina (e a condividere le sanzioni) dell'articolo 25-octies del dl-

gs 231/2001.

Autoriciclaggio che comunque, anche solo per rimanere alle dichiarazioni rese ieri dal ministro Pier Carlo Padoan a margine dei lavori autunnali del Fondo monetario internazionale a Washington, «rappresenta un passo importante verso la regolarizzazione degli scambi internazionali e le migliori pratiche», una norma che «porterà un contributo tangibile al Paese». «Ci aspettiamo - ha aggiunto il ministro - l'arrivo di risorse aggiuntive grazie a uno strumento fondamentale per il contrasto dell'evasione».

Da oggi inizia però il vero percorso a ostacoli per la legge sul rientro dei capitali, con il debutto nell'Aula di Montecitorio. L'obiettivo del Governo è esaurire il dibattito assembleare in due puntate - la seconda martedì prossimo - e di arrivare velocemente a un testo condiviso, o comunque a un testo «efficace» e deliberato in prima lettura dalla Camera. Quello che, eventualmente, succederà dopo non è facilmente prevedibile.

Resta chiaro che il Governo vuole - e ne ha fortemente bisogno - un'operatività della legge entro l'anno. Questa volta sulla operazione di rientro del "nero" sono puntati anche gli occhi dell'Europa e degli investitori istituzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il percorso e i contenuti della legge**01 | RIENTRO DEI CAPITALI**

Ieri la commissione Finanze della Camera ha licenziato il testo definitivo, consegnandolo all'Aula di Montecitorio dove oggi inizierà subito la discussione. Il voto dell'assemblea, se il programma verrà rispettato, è previsto per martedì prossimo. Una data non casuale, considerato che va a incrociarsi con il cammino della legge di Stabilità. Dall'operazione rientro, ha detto ieri il ministro Padoa-Schioppa, il governo si

aspetta «un contributo tangibile» oltreché «risorse aggiuntive» al bilancio dello Stato

02 | AUTORICICLAGGIO

Nel testo consegnato alla Camera dal relatore al provvedimento, Giovanni Sanga, c'è anche il nuovo reato di autoriciclaggio, passato nella formulazione voluta dalla Giustizia (nessuna esenzione, due soglie di punibilità) ma comunque, non a caso, con la scriminante totale per chi aderirà al programma della

voluntary disclosure

03 | RESPONSABILITÀ EX 231

Con un emendamento in coda (proposto da Luca Pastorino, Pd) la Commissione finanze ha esteso le (pesanti) sanzioni dell'autoriciclaggio anche alle società, applicando il dlgs 231/2001 – che prevede multe elevatissime e, soprattutto, pene interdittive per l'impresa. La 231 andrebbe a colpire lo schema standard di creazione di fondi neri, mediante sovrattassazione o falsa fatturazione da e per l'estero

IL CNEL STA PER SPARIRE MA VUOLE ASSEGNARE NUOVE POLTRONE

di STEFANO SANSONETTI

Ne è stata decretata la soppressione. Ma il Cnel le prova tutte pur di sopravvivere. E spunta una lettera inviata dal presidente Marzano a Renzi per il rinnovo degli organi in scadenza. Poltrone da assegnare fino all'ultimo momento utile.

A PAGINA 6

Cnel, colpo di coda di Marzano Lettera a Renzi per sopravvivere

Il presidente tenta di assegnare nuove poltrone
Alla faccia dell'abolizione già votata dal Senato

Il paradosso

L'avvio delle procedure spetta a Palazzo Chigi che adesso viene sollecitato dalla missiva. L'alibi è quello dei contenziosi

di STEFANO SANSONETTI

Non c'è niente da fare, non ne vogliono sapere. L'ultimo capitolo della resistenza del Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro soppresso

dalla riforma costituzionale approvata dal Senato, è stato messo nero su bianco due giorni fa. Il presidente dell'organo, l'ex ministro **Antonio Marzano**, ha preso carta e penna e ha scritto al presidente del consiglio, **Matteo Renzi**. Il fatto è che nel luglio 2015 scade il mandato degli attuali componenti del Cnel. Visto però che secondo la legge le procedure di nomina devono essere attivate 9 mesi prima, Marzano sollecita al premier un chiarimento, anche al fine "di evitare taluni possibili contenziosi". Già si capisce l'antifona.

IL PRESSING

Tra l'altro alcune associazioni, soprattutto sindacali, stanno facendo pressione per far entrare i loro candidati nella struttura. Che nel frattempo, nonostan-

te abbia il destino segnato, continua a stipendiare sindacalisti come **Luigi Angeletti**, **Raffaele Bonanni**, **Carla Cantone** e big di Confindustria come **Marcella Panucci** e **Daniel Kraus** (25 mila euro ciascuno). Senza contare che si spendono ancora 6 mila euro per ogni convocazione dell'assemblea, tra spese di viaggio dei consiglieri



e oneri vari. Ma come è possibile tutto questo, visto che il Cnel dovrebbe essere abolito? Semplice, perché la riforma costituzionale che lo sopprime deve ancora passare al vaglio della Camera. E c'è chi spera che il percorso possa incepparsi per salvare prebende e strapuntini. *La Notizia* (vedi il numero del 7 ottobre) ha già raccontato come nella struttura sia in corso un confronto acceso tra il segretario generale **Franco Massi**, che in varie note ha sollecitato la riduzione delle spese al minimo indispensabile in vista della chiusura, e lo stesso Marzano, secondo il quale invece l'attività dell'organo è programmata e non si può cambiare niente fino a quando il Cnel resta in piedi.

GLI SVILUPPI

Adesso il presidente sembra addirittura rilanciare. Marzano scrive a Renzi che, come prevede la legge, nove mesi prima della fine del mandato del Cnel palazzo Chigi deve dare avviso di tale scadenza sulla Gazzetta Ufficiale. Questo termine decorre dal prossimo 27 ottobre: "ed è prevedibile, come peraltro sta accadendo per le vie brevi e informali, che le componenti attuali e quelle aspiranti chiedano come ottemperare a tali scadenze". Dal Cnel, in effetti, fanno sapere che Federdistribuzione e Confapi hanno già fatto richiesta di nominare un loro uomo. Per quanto ci sia un disegno di legge che ne prefigura la soppressione, scrive ancora Marzano, "la legge ordinaria impone alcuni obblighi che è mio dovere segnalare a questa presidenza". Da qui la richiesta di chiarimenti a palazzo Chigi, che formalmente deve attivare la procedura di nomina, anche "per evitare taluni possibili contenziosi che potrebbero insorgere presso gli organi giudiziari competenti". Nel frattempo "questo consiglio prosegue nello svolgimento dei propri compiti istituzionali, assicurando la propria attività di alta consulenza costituzionale". Nessuno, nel carrozzone moribondo, vuole gettare la spugna.

@SSansonetti



Antonio Marzano